



8 Marzo - La ricorrenza

Il cammino delle donne dall'Unità d'Italia ai giorni nostri



Un vigore e una unitarietà nuova, ritrovata da parte delle donne, restituisce valore riflessivo e soprattutto propositivo alla giornata dell'8 marzo; appuntamento che il consumismo ha del tutto fagocitato nel corso dell'ultimo decennio. Le donne sono tornate in piazza a gridare la loro rabbia e in questo giorno non chiedono mimose, ma rispetto.

SERVIZI ALL'INTERNO

Dove l'aspettativa di vita non supera i cinquant'anni

Le meravigliose donne del Burkina Faso



Cittadinanza attiva, ruolo e senso di cooperazione da parte della società civile, umana solidarietà, alcuni dei temi affrontati nell'incontro dibattito "Le meravigliose donne del Burkina Faso", che ha avuto luogo presso l'Aula Magna di Ate-neo.

A moderare l'incontro, la giornalista televisiva Carmen Lasorella. Presenti Autorità Civili e Militari locali, oltre che Jean Baptiste Kambire, incaricato d'Affari dell'Ambasciata del Burkina Faso in Italia.

L'evento, patrocinato, tra gli altri, dall'Ordine dei Giornalisti e dall'Università degli Studi del Molise, è stato organizzato dalla Arcobaleno onlus, in collaborazione con il Segretariato Italiano Studenti in Medicina (S.I.S.M.), la FIDAPA e l'Osservatorio permanente per l'immigrazione afro-asiatica in Italia, in occasione della giornata internazionale dell'8 marzo, nella quale anziché "parlare" di mimose, più conforme ai dettami della società cosiddetta civile è apparso più costruttivo parlare di Burkina Faso, dove, "per dare la vita, la donna rischia la morte", considerato lo stato di indigenza materiale in cui vive.

Il Burkina Faso è, infatti, uno degli Stati più arretrati

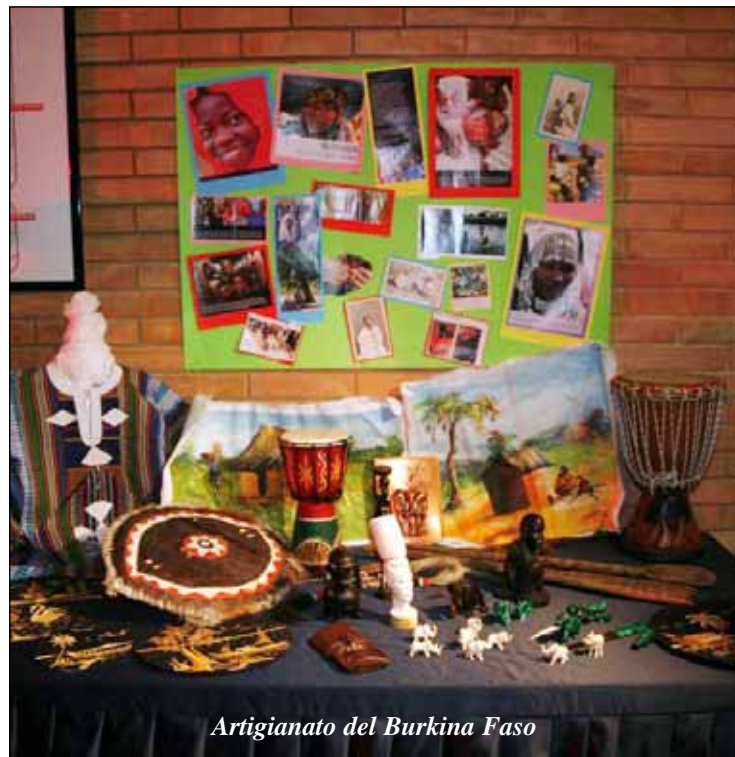


e sottosviluppati al Mondo, trovandosi in piena Africa sudsahariana, senza sbocchi sul mare, con un clima tropicale che rende difficoltosa l'agricoltura e l'approvvigionamento di acqua potabile e dove l'aspettativa di vita è di poco inferiore ai 50

anni. Elevato il tasso di mortalità infantile, di analfabetismo e di disoccupazione.

L'idea dell'evento è stata, dunque, quella di concentrare l'attenzione sulla condizione delle donne burkinabè, donne che, anche dai filmati mandati in video, appaiono dolcissime, lavoratrici indomabili e piene di dignità, ma che non godono dei basilari diritti sanciti dalla Dichiarazione dei Diritti Umani.

Partendo da tali considerazioni, l'opera di sensibilizzazione del Presidente dell'Associazione Arcobaleno onlus, Prof. Giuseppe Fabrizio (Responsabile della cattedra di



Artigianato del Burkina Faso

Elevato tasso di mortalità e disoccupazione penalizzano la popolazione

Dermatologia della Facoltà di Medicina), oltre che degli altri organizzatori, ha ricevuto il consenso delle Istituzioni con iniziative concrete, come ad esempio quella della Regione Molise, che ha finanziato la realizzazione di un pozzo nello stato africano. T.C.



Carmen Lasorella con il rettore Cannata

Le chiamavano brigantesse: storie di donne diverse

...Da una circolare della fine di gennaio del 1861, che il governatore del Molise, Nicola de Luca, trasmise agli Intendenti, ai Sindaci, ai Capitani dei carabinieri e ai comandanti delle Guardie Nazionali della provincia di Campobasso, trapelano alcune storie di bande di briganti che infestavano il Matese nel periodo pre e post unitario. I briganti più famosi furono Cicchino e Cimino di Roccamandolfi e Nunzio di Paola di Macchiagodena. Cicchino e Cimino con i loro accoliti terrorizzarono la zona matesina che va da Roccamandolfi a Guardiaregia seminando terrore e morte fra quelle popolazioni che talvolta erano costrette, con la forza, a diventare loro complici. Bojano, dove erano acquisite le truppe per la repressione del brigantaggio, non fu mai attaccata dalla banda dei capibriganti di Roccamandolfi. A sentir nominare Cicchino, ancora oggi c'è chi trema per lo spavento. Fu il terrore di quasi tutto il Molise e dei comuni circostanti. Cimino era il suo luogotenente, brigante non meno crudele e terribile, che era anche l'amante della sorella del capo banda. Maria, questo era il nome della bellissima fanciulla che seguiva sempre il fratello in tutte le sue azioni brigantesche. La brigantessa molisana, vestiva da uomo e come tale andava sempre armata e aveva lo stesso istinto feroce del fratello e lo stesso disprezzo per il pericolo stando sempre in primo piano quando si ingaggiava battaglia con le Guardie Nazionali. A causa della gravidanza però, finì con il divenire di peso per la banda che aveva bisogno di muoversi agilmente, essendo

continuamente braccata dalle Guardie Nazionali. In uno di questi inseguimenti, i briganti la uccisero per evitare che la fanciulla cadesse nelle mani degli inseguitori che a volte diventavano più crudeli degli stessi briganti. Cicchino cominciò a fare il brigante nel tempo in cui Francesco II di Borbone, re delle due Sicilie si trovava a Gaeta, dopo che a Napoli era entrato Giuseppe Garibaldi. Cicchino, divenne ben presto il terrore di tutta la zona, lasciando tracce delle sue gesta brigantesche un po' ovunque. La fine di Cicchino, avvenne a causa di una lite scoppiata tra lui e il suo braccio destro Cimino durante una partita a carte, vennero alle mani, ma ben presto tirarono fuori i coltelli e Cimino cadde sotto i colpi del capo banda. Cicchino, invece, ferito e febbricitante, si rifugiò in una masseria nella speranza di essere curato, ma il contadino avendolo riconosciuto, corse ad avvisare la Guardia Nazionale, la quale lo catturò e lo giustiziò. Con la morte di Cicchino e del suo luogotenente Cimino, tutta la popolazione della zona, diede un sospiro di sollievo, era come se la minaccia di una tempesta si fosse improvvisamente allontanata. L'incubo in cui si era vissuto per molto tempo cessava per incanto e si tornava a respirare e a vivere in serenità. Ma la storia delle brigantesse non si ferma a quella di Maria, la sorella del capo-brigante Cicchino. Essa ci narra di molte altre figure femminili, ovvero di donne ferite e spietate, che dopo lutti familiari, strappate atrocemente agli affetti e alla dignità di lavoratrici oneste, come braccianti e operaie dissanguate dalla miseria, divennero "per amore e per rab-

bia" anch'esse reazionarie. L'abilità femminile, la sagacia del sesso gentile divenne quasi indispensabile per gli uomini. Come figlie della gelosia, spesso, essendo più donne all'interno della banda, non si risparmiavano a liti furienti. Si rimane attoniti, si, specie se si guarda alle eroine ottocentesche come Michelina De Cesare, a Filomena Pennacchio, a Maria Maddalena De Lellis, la brigantessa Padovella, Rosa Giuliani, a Giuseppina Vitale, a Marianna Oliviero, detta "Ciccilla", a Maria Suriani, a Maria Giovanna Tito, a Rosa Reginella, a Luisa Cannalunga, a Serafina Ciminelli. Vicende macabre, morti violente, fucilazioni di massa. Soprattutto nel Meridione è, dunque, questo che comportò la "celebre" Unità d'Italia, sotto il cui sole una rivisitazione più equa getterebbe maggiore discredito sul divario fra nord e sud e su tutte quelle pagine di menzogne e di omissioni volontarie di cui è opportuno ora ricostruire lo svolgimento degli avvenimenti e delle "esecuzioni" ai danni di quei ribelli che erano semplici contadini e contadine. Massacri di donne, di bambini e di uomini: queste le ferite sanguinanti che porta l'Italia. E da qui bisognerebbe chiedersi perché ancora le condizioni economiche e sociali dell'Italia meridionale non migliorano. La trasgressione e il limite sono per costituzione correlati, per cui la prima feconda e non distrugge la seconda, ma furono i rapporti di potere che, mediante strategie occulte e calcoli di guerra contro i deboli, mirarono alla vittoria su un avversario ridotto all'impotenza. E i briganti, costretti a diventare tali a causa della gravosa questione agraria che li portò

all'estrema povertà, vedevano forse l'atto di resistenza e di sommossa contro i potenti e i soldati, come la conseguenza della solitudine, degli appelli disperati senza risposta. "Sorrisi, lacrime e andiamo ancora avanti / uomini e donne la lotta è solo una". Così recita una famosa cantata dedicata alle gesta delle brigantesse. "Non pensiate che non abbiamo cuore / scorre nelle vene il sangue e sentiamo la paura / difendiamo questa terra contro chi ci comanda / abbiamo figli e mariti e lottiamo per vivere. / Chiamateci brigantesse e avete ragione / non dite assassine perchè anche noi abbiamo sentimenti, / ma abbiamo scelto questa vita montagna e dolore / per difendere questa terra dall'invasore". Canto di ribellione e di libertà. "Prima ribellione femminista allo stato di soggezione atavico e tradizionale della donna delle province meridionali d'Italia. Con una aperta sfida alla morale comune e alla civiltà queste donne, insofferenti alla soggezione imposta loro oltre che dalla natura, dalle ferree consuetudini regionali, diventando brigantesse si posero consapevolmente allo sbaraglio. Donne coraggiose, garanti dell'onorabilità di una terra, strappate al loro regno, alla "casa". Donne di popolo che, per quanto guardate come delinquenti, e costrette a sopportare vessazioni, non si sono fatte usare come in merce di scambio, come "escort". Donne che mantengono ad oltranza, nella memoria, la propria identità trafitta. Donne che hanno anticipato l'emancipazione femminile imbattendosi in una società affatto egualitaria.